

Salvatore Valenti

MATRIMONIO

USANZE E COSTUMI ANTICHI E RECENTI
IN PROVINCIA DI TRAPANI



ATTPT



UMTE

TRAPANI 2010



Associazione per la Tutela
delle Tradizioni Popolari
del Trapanese

Copyright, tutti i diritti riservati all'autore

Salvatore Valenti

MATRIMONIO

USANZE E COSTUMI ANTICHI E RECENTI
IN PROVINCIA DI TRAPANI

Trapani 2010

Da parecchi anni, ormai, ci occupiamo di tutto ciò che riguarda le tradizioni popolari della nostra isola e della provincia di Trapani in particolare. Il continuo contatto di amici che questa scienza coltivano, i testi che, via via, abbiamo consultato, gli incontri con la gente che ha sempre qualche cosa da aggiungere alle nostre conoscenze, ci hanno indotto a prendere la penna e mettere nero su bianco.

I temi cui ispirarsi erano tanti e tutti altrettanto allettanti, ma, la nostra scelta è caduta su quelli che riteniamo tappe fondamentali nella vita dell'uomo dalla nascita al trapasso: matrimonio, nascita, morte. Siamo partiti dal matrimonio come momento di amore e anche di procreazione a cui faranno seguito la nascita e, quindi, il passaggio ad altra vita.

Non tutte le cerimonie hanno avuto, nel corso degli anni e dei secoli, uguali modalità di svolgimento per cui dare un seguito agli studi già esistenti ci è sembrata cosa pertinente e doverosa.

Abbiamo, quindi, attinto agli studi passati scorrendo i vari Salomone Marino, Vigo, Favara, Cataldo e, soprattutto il Pitrè.

Le informazioni più vicine a noi le abbiamo desunte da contatti diretti con persone a noi note, provenienti da vari luoghi della provincia di Trapani comparando e verificando quando, man mano, andavamo acquisendo.

Da educatori quali siamo stati, abbiamo ritenuto doveroso inculcare e trasmettere questo nostro amore alle generazioni che, in tutt'altre faccende affaccendate, non curano, o curano in minima parte questo aspetto della nostra vita o storia.

Tante volte abbiamo avuto modo di definire l'etnoantropologia una " Storia parallela ", parallela a quella che abbiamo, giustamente, appreso sui libri di scuola, che ci è stata

insegnata e che abbiamo insegnato e che ci ha portato lontano dalle nostre tradizioni e dalla storia del nostro vicino vissuto.

Quest'ultimo aspetto è la “autentica e genuina” storia dell'umanità; la storia quotidiana in tutte le sue espressioni ed in tutti i livelli sociali.

Abbiamo imparato a concepire il concetto di cultura come principio democratico appartenente anche a chi, sconoscendo “i dialoghi sui massimi sistemi” conosceva e conosce minuziosamente ciò che sa fare e che altri non sanno fare.

Nessun timore, quindi, di farsi istruire dal pescatore o dal raccoglitore di corallo, dal falegname o dal calzolaio, dal contadino o dal carrettiere se costoro “sanno”. È un accrescimento che va preso nella massima considerazione!

A noi gli interessi per la cultura popolare sono stati di aiuto nella carriera di educatori, ci auguriamo di averli trasmessi agli alunni e, soprattutto, di avere sensibilizzato i colleghi.

Con questo augurio ci siamo impegnati a dare alle stampe questo nostro lavoro, sicuri che possa essere di stimolo o di scoperta per i più.

Un ringraziamento, infine, a chi ha contribuito a fornire le informazione riportate nel testo.

L'Autore

Sin dalla fondazione dell'Università del Mediterraneo per le Tre Età abbiamo intrattenuto rapporti culturali con l'Associazione per la Tutela delle Tradizioni Popolari del Trapanese, rapporti consolidatisi nel corso degli anni. L'attività dell'UMTE si è concretizzata in armonia con quanto previsto dalle Istituzioni di questo tipo, attività rivolte agli anziani cui, la nostra, ha aggiunto le rimanenti fasce di età perché, a nostro avviso, la cultura, l'educazione ricorrente e permanente vanno fruite da tutti quanti amano il sapere. Oltre alle discipline classiche, nel corso degli anni, abbiamo inserito momenti riguardanti la storia delle tradizioni popolari della Sicilia e del territorio trapanese in particolare. Abbiamo tenuto in sommo conto questa scienza perché rappresenta la Storia dei popoli, quella Storia che ci permette di capire il presente e ci aiuta a congetturare il futuro.

In questo senso abbiamo ritenuto nostro dovere e compito collaborare alla stampa del volume "Matrimonio" del prof. Salvatore Valenti perché non solo oggetto, in precedenza, di lezioni tenute per la nostra Università ma anche perché ci è apparso interessante ricerca su un argomento che fa parte della nostra cultura e che arricchisce la letteratura del territorio.

Il Presidente dell'UMTE

Dott. Ignazio Aversa

PRESENTAZIONE

Un excursus eccezionale tra le antiche usanze matrimoniali della nostra provincia mancava nel panorama bibliografico delle tradizioni popolari. Abbiamo assistito al passaggio doloroso dalla civiltà agropastorale a quella tecnologica avanzata. Da noi le attività industriali, se si escludono quelle alimentari, sono state un viaggio breve pieno d'insidie che dalla fine del secolo XIX si è prolungato come in un'agonia fino agli anni attuali.

In un mediterraneo come il nostro, porta dell'oriente, resistono ancora molte delle usanze, dei modi di vita, dei gesti rituali che affiancano i preparativi del matrimonio e la successiva vita di coppia.

Ma ripercorrerle attraverso i riti, la poesia popolare, i tessuti e gli oggetti della civiltà materiale servirà a prendere maggiore consapevolezza del passato per attraversare il presente, nell'intento di costruire un futuro che non deve essere oleografico ma intensamente utile alla conoscenza di quello che ci si prepara nel mondo attuale.

Ancora mi viene di ricordare momenti dell'infanzia e della prima adolescenza passati in un paesaggio fatto di silenzi e di illuminazioni. Questo era il mio paese, dove appena quattro macchine e due furgoncini attraversavano strade che stavano lentamente per essere asfaltate. Nei primissimi anni cinquanta partecipai ad uno degli ultimi cortei di nozze, a piedi, lungo le prime ore della sera. Vitina e Pietro, cugini di mia madre si sposarono e noi facemmo ala al corteo, che dalla chiesa madre ci avrebbe condotto, illuminato da lumi a petrolio, ad un vecchio cinematografo per la festa.

E poi da quella sala li accompagnammo alla loro casa, la nuova casa degli sposi, stranamente colorata di rosa nella facciata.

E poi i poveri dolci di quel tempo, del dopoguerra lento, che non aveva conosciuto ancora il boom economico degli anni sessanta. In quei giorni visitammo con mia madre la casa della sposa, dove era appeso alle pareti di una stanza il corredo di nozze. Ed allora tra quei lenzuoli di "matapollo", odorosi e bianchi di un candore virginale, ascoltai parole che dicevano di antichi modi di vita.

«Quattro indirizzi, otto indirizzi» portava la sposa, che erano le carature del corredo, la sua importanza; più ne portava, più ricca era la famiglia.

E nelle lunghe sere d'estate, davanti la porta delle case, sotto pergole invitanti, le donne parlavano a lungo di matrimoni, di ragazze da matrimonio. E qualcuno ricordava di “matrimoni portati”, lavorati dalle mezzane, che erano riusciti e di altri che non lo erano stati. Più tardi leggendo “Il matrimonio” di Gogol, che poi negli anni settanta, il commediografo trapanese, Mino Blunda, avrebbe tradotto dal russo per la Rai per la regia di Michele Perriera, avrei ripercorso le voci di un tempo, le usanze del mio paese, del mio mediterraneo, del mio sud, uguale a quello della Russia meridionale.

Più tardi ancora, nella mia maturità di ricercatore sul territorio, avrei letto dagli atti notarili dell'archivio di stato, utili liste di nozze, corredi infiniti, elenchi di “jugalea aurea et argentea”, di mobili ed oggetti di una civiltà scomparsa che ancora oggi ci è utile per comprendere il mondo e la vita.

Nella mia collaborazione con Antonino Uccello, negli anni sessanta, avrei imparato a riamare quegli oggetti della civiltà materiale, che erano stati la passione della sua vita, il fulcro di quel lavoro immenso, che lo condusse alla casa-museo di Palazzolo Acreide.

Ho letto d'un fiato il lavoro di Totò Valenti, per l'Associazione provinciale per la tutela delle tradizioni popolari, una ricerca che colma tante lacune, un lavoro che resta e che ci conduce in un mondo affascinante che è quello del matrimonio in Sicilia.

E mi vengono incontro serenate d'altri tempi, poesie, ottave che dicono tanto quando cantano e dicono: “Bedda affacciati alla finestra”. Ed il matrimonio con le sue regole e la sua storia, centro della famiglia nella nostra civiltà, rimane ancora oggi vivo e palpitante nel ricordo ed immortalarlo maggiormente con il segno della scrittura è una idea intelligente, come il fascino e la bellezza delle antiche fotografie dove un uomo e una donna posarono, nel giorno del matrimonio “a futura memoria”.

Alberto Barbata

MATRIMONIO

USANZE E COSTUMI ANTICHI E RECENTI IN PROVINCIA DI TRAPANI

Nella vita delle famiglie siciliane da tempi immemorabili, e sotto certi aspetti ed in certi ambienti anche ai nostri giorni, vi sono stati alcuni *momenti* che hanno rivestito importanza primaria e sono diventati tappe essenziali attraverso le quali passare. Tra essi particolare rilevanza ha avuto il matrimonio o il maritarsi. Un modo di dire, infatti, ne stabiliva l'età più adatta per uomo e donna e, nello stesso tempo, ne sottolineava l'impellenza dell'atto matrimoniale in sé:

*Omu di vintòttu
E fimmina di diciòttu.*¹

o

*Vintott'anni voli aviri l'omu
Diciotto idda: è matrimoniu bonu.*²

Altri modi di dire richiamavano l'attenzione a che non si superasse, per la donna e per l'uomo, l'età dei diciotto e dei ventotto anni e, soprattutto per la donna, superare il diciottesimo anno di età senza maritarsi prefigurava già il pericolo che restasse zitella:

*Fimmina a diciott'anni
maritala o la scanni.*³

Ma anche fino a qualche anno fa i matrimoni si celebravano in tenera età, così come, in tenera età ci si fidanzava. Si dava il caso che,

1. Uomo a ventotto / e femmina a diciotto.

2. Ventotto anni deve avere l'uomo / diciotto lei: è buon matrimonio.

3. Femmina a diciotto anni / sposala o la uccidi.

all'arrivo del fidanzato in casa, la fidanzatina si trovasse a giocare per strada con le compagnette o in casa con le bambole. In ogni famiglia sposare, poi, una figlia quanto prima possibile era la preoccupazione primaria della madre (*la sistemava, le dava una posizione*), al contrario se si trattava di un figlio, questi, infatti *puttava 'ncasa*, nel senso che guadagnava, comunque, qualcosa, contribuiva nelle famiglie contadine ai lavori dei campi ed era, quindi, di sostentamento. Un vecchio modo di dire recitava:

*maritati a to figghiu quannu voi,
maritati a to figghia quannu poi.*⁴

In moltissimi casi poteva sposare solo quando tutte le sorelle si fossero *accasate*. Tra le figlie era d'obbligo "*offrire*" in matrimonio, per prime, le più vecchie d'età. Le figlie, ad una certa età, cominciavano ad essere di peso e le madri non vedevano l'ora di maritarle procurando loro, a costo di duri sacrifici, una dote quanto più appetibile possibile o mettendo in giro, a bella posta, la voce circa una consistente dote per la figlia, dote che, all'apparire del vero, si rivelava inesistente o di gran lunga ridotta e, quindi, foriera di grossi litigi.

Ai nostri giorni, anche se in certi ambienti ancora sussistono, le cose sono di gran lunga cambiate in quanto, vuoi per il protrarsi degli studi, vuoi per la ricerca di una autonomia economica, vuoi per l'insicurezza nel futuro ed una maggiore responsabilità nell'educazione dei figli, si tiene meno conto dell'età per sposare e ciò a scapito dell'incremento demografico.

SCUTIE NIMMI

Nei tempi passati, per la ragazza, poi, cercare di sapere chi potesse essere il futuro sposo, quale mestiere esercitasse, e se fosse amata oppure no, era desiderio che cercava soluzione in svariati modi in tutta la Sicilia.

⁴. Sposa tuo figlio quando vuoi, sposa tua figlia quando poi.

Nel trapanese, ma anche altrove, si ricorreva a tanti espedienti.

Il primo di Maggio, giorno, di solito, riservato alle scampagnate, le ragazze, dopo avere raccolto un mazzolino di fiori ed essersi ornato il petto, staccavano, uno ad uno, i petali di una margherita aggiungendo ad ognuno di essi: *m'ama o nun m'ama*, dall'ultimo petalo staccato ricavavano un responso positivo o negativo.

Nel giorno di San Giovanni Battista (24 Giugno), in Monte San Giuliano (Erice), la ragazza gettava per strada una mela e se ne stava, poi, dietro la finestra ad osservare e, a seconda da chi la raccoglieva, stabiliva le condizioni economiche del futuro sposo. Altre indicazioni traeva da chi per primo si fosse trovato a passare per quella via e avesse raccolto la mela: se fosse stato un uomo sarebbe stato augurio di sicure e non lontane nozze; se fosse stata una donna a raccoglierla non avrebbe potuto sperare in alcun matrimonio, se la donna l'avesse solamente guardata, la ragazza si sarebbe sposata ma sarebbe rimasta subito vedova; se, infine, a passare fosse stato un prete non solo la ragazza non avrebbe preso marito, ma sarebbe morta nubile.

A Mazara, sempre nel giorno di San Giovanni, la fanciulla andava ad attingere l'acqua presso una fontana e ne versava un po' alle sue spalle, la prima persona che sarebbe passata sarebbe stata il probabile futuro sposo. Nella stessa cittadina la ragazza sgusciava un chicco d'orzo, lo buttava nell'acqua, se rimaneva a galla traeva auspicio di un ottimo matrimonio, se andava a fondo il matrimonio sarebbe risultato pessimo.

Ancora in Erice la ragazza da marito invocava San Giovanni con questa giaculatoria:

*San Giovannùzzu, simpàticu e beddu,
datimillu un maritèddu,
e si bonu mi lu dati
campirògliu 'nsantitài.
Iu lu vògliu manirùsu
Chi nun fussi tantu gilùsu,
chi sapìssi travagghiàri
e sapìssi a Diu priàri.⁵*

5. San Giovanni simpatico e bello / datemelo un marito / e se buono me lo date / vivrò in santità / io lo voglio cortese / che non sia tanto geloso / che sappia lavorare / e sappia pregare Dio.



Poi faceva ricorso a questo espediente. La notte precedente il giorno di San Giovanni esponeva alla finestra dentro un bicchiere con poca acqua una *carcocciula spinusa*⁶ se questa, l'indomani, si fosse presentata con le foglie aperte sarebbe stato segno augurale di sicuro e ricco matrimonio, se le foglie fossero rimaste chiuse se ne sarebbe tratto un auspicio negativo. Altro espediente era quello di far ricorso ad una confidente che, all'insaputa della ragazza,

6. Carciofo spinoso.

nascondeva sotto il di lei cuscino del letto tre fave secche: una prima *addintàta* cioè con una piccola parte della scorza staccata con i denti, una seconda *vistùta* cioè integra, una terza *spugghiàta* cioè senza scorza. In dipendenza della fava che la ragazza avrebbe preso al buio, si sarebbe ricavato il responso di un matrimonio economicamente, discreto, ottimo o misero.

Sempre ad Erice, la ragazza la mattina del 24 si procurava un pezzo di piombo e, dopo averlo fatto sciogliere, lo gettava in un recipiente contenente acqua fredda. Solidificando il piombo formava svariate figure nelle quali, con tanta fantasia, la ragazza poteva vedervi: una ruota, e allora arguiva che il futuro sposo sarebbe stato un carrettiere o un vetturino, un trincetto e avrebbe indicato un calzolaio, una moneta un benestante.

Chicchi d'orzo erano sempre utili ad ottenere responsi. La ragazza prendeva tanti chicchi d'orzo per quanti erano i pretendenti, ufficiali ed ufficiosi, alla sua mano. Li poneva a galleggiare allineati perfettamente in un recipiente pieno d'acqua dopo avere assegnato ad ognuno di essi il nome dell'aspirante. L'indomani, recitata la giaculatoria, andava a guardare quale dei chicchi avesse fatto più strada, dal nome attribuito a quel chicco ricavava il responso desiderato.

Sempre a riguardo di auspici matrimoniali con influssi pagani, così scriveva l'Alaimo: *"...il 15 Giugno, ricorrenza di San Vito, per assicurarsi se questo principe azzurro si sia veramente incamminato, ecco la bella disiosa, farsi ad una finestra alta e lasciava cadere, proprio a mezzogiorno, un filo di paglia o un pezzetto di carta che si orienterà verso destra se l'oroscopo non sarà contrario. A San Giovanni, ai primi rintocchi del mezzogiorno la popolana si porta sulla soglia di casa per deporvi una catenella di acqua limpida. da non trascurare il particolare dell' ora! Dopo, gettato dentro la catenella un pezzo di piombo fuso, lo ritrae qualche tempo dopo, istantaneamente rappreso in fogge differenti e tali da lasciar vedere una nave o una zappa, un carro o un martello. E' facile, poi, dedurre da ciò che lo sposo sarà un marinaio o un agricoltore, un carrettiere o giù di lì...*

...ma tra i vari usi che in questa festa di San Giovanni si continuano a praticare, uno ve n'è assai più gentile e suggestivo: un vecchio uso pagano che il popolo ha tenacemente custodito e tramandato da secoli, riferimento ancora palpitante di un rito mutato nella sua magnificenza ma non sopito. Un ano-

nimo del Cinquecento: seminano l'orgio ed il frumento pochi giorni prima della festa di San Giovanni ed anco di San Vito, e poi dicono che quella persona per cui è seminato, se nasce l'orgio o il frumento bello, ha da avere fortuna buona e buon marito o buona moglie, e se non nasce bello, ha da avere mala ventura".⁷

In altri paesi della provincia di Trapani era consuetudine, da parte delle ragazze o loro madri, sotterrare per strada i *taccàgghi*⁸ della ragazza da marito ricavandone indicazioni circa le condizioni economiche dello sposo a seconda di chi, per primo, vi posasse il piede di sopra.

Più di recente si traggono auspici dall'essere toccati dal tappo della bottiglia di spumante una volta saltato. Se poi una ragazza, tra le tante, raccoglie il *buchè*⁹ lanciato dalla sposa dietro le proprie spalle, se ne arguisce che sposerà entro l'anno. Questo gesto lo si compie subito dopo la celebrazione della cerimonia nuziale.

Tutti questi modi di leggere e interpretare la sorte circa il matrimonio, le qualità del futuro sposo e le sue relative condizioni economiche si chiamavano in Sicilia *scùtu*¹⁰ o *fettu*¹¹.

A Trapani si faceva, in generale, ricorso ai *nimmi*¹² per desumere risposte a desideri.

Ad Erice "*li scuti di Sant'Antunìnu*"¹³ si facevano la sera della festa del santo (13 Giugno). Gli amanti andavano girando per la città tendendo l'orecchio a tutti i discorsi che gli altri facevano per proprio conto e, dalle parole di costoro, argomentavano se il matrimonio sarebbe andato bene o male.

A Messina "*a scute di San Giuvànni*"¹⁴ consisteva nell'ascoltare, da parte delle donne, le parole e i discorsi delle persone incontrate per strada la vigilia delle festa di San Giovanni Battista, dall'interpretazione di tali parole o di tali discorsi traevano

7. V. M. E. Alaimo, *Giornale di Sicilia*, A. XII, 23 Giugno 1934.

8. Legaccio di stoffa o elastico per reggere le calze.

9. Bouquet.

10. Ascolto.

11. Referto.

12. Latino: aenigma; Greco: ainigma.

13. Gli ascolti di Sant'Antonio.

14. L'ascolto di San Giovanni.

auspici positivi o negativi sul futuro matrimonio delle figlie ma anche su altri eventi.

A Vita si diceva: “*rristàri a la scùta*” per intendere fermarsi ad origliare.

Per ultimo subentrava la rassegnazione di accettare che:

*Matrimòni e viscuvàti
Di lu celu su destinàti.*¹⁵

OSTACOLI

Ostacolo al fidanzamento erano, poi, le controversie tra comuni limitrofi per cui difficilmente si accettava un fidanzamento tra cittadini provenienti da paesi non in armonia.

Tale pregiudizio, in parte, esiste anche ai nostri giorni.

La sposa, di solito, veniva cercata tra il vicinato e tra persone ben note alla famiglia:

*Pigghia la munnizza di lu tò vicinu e 'nfilatilla rientra.*¹⁶

Altrettante difficoltà trovavano, una volta anche a Trapani, unioni tra gente di mare e gente di terra. “*La gente di mare forma una specie di tribù, che nella gente di terra non vede che una tribù diversa, di cui teme, con cui non ama di essere in rapporto, e che in tutte le opportunità vorrebbe schivare. I pescatori contraggono tra essi i loro matrimoni*”¹⁷.

Nel secolo decimo settimo il Catania così scriveva:

*'Ntra piscatùra ci règna la paci,
sunnù 'tra d'iddi cumpàri ed amìci,
a dari gustu ogn'unu si cumpiàci
campàri, benché pòviri, filìci.
E loru figghi, chi su soi seguàci
Nuddu a li soi cumànni cuntraddìci.*

15. Matrimoni e vescovati / dal cielo sono destinati.

16. Prendi la spazzatura del tuo vicino e mettila in casa.

17. V. Giornale di Sicilia, A. XV, n. 84, 10 Aprile 1877.



*Cristu, pirchè di paci fu amatùri,
vosi a lu so cullèggiu piscatùri.*¹⁸

18. Tra i pescatori regna la pace / sono tra loro compari ed amici / ognuno trova gusto a compiacersi / vivere anche se povero felice / i loro figli li seguono / nessuno contraddice i loro ordini / Cristo che di pace è stato amante / ha voluto tra la sua cerchia i pescatori.

Da parte della *gente di mare* soleva dirsi nei riguardi della gente di terra: *lassàti jri ssi tirrazzàni ca tìnti su!*¹⁹

Questa espressione aveva, poi, il suo naturale risvolto: *lassàti jri ssi piscatùra, ca tìnti su!*²⁰

La stessa regola c'era tra gente, in genere, di estrazione sociale diversa. La qualcosa, sotto certi aspetti ed in certi ambienti, esiste ancora ai nostri giorni!

A Mazara le ragazze pregavano Santa Agnese e Santa Maria perché mandassero loro uno sposo:

*Sant'Agnèsà,
unu di chisti di sta chièsà;
Santa Maria,
unu di chisti nni vurrià.*²¹

INNAMORAMENTO E FIDANZAMENTO

Le fanciulle innamorate cominciavano, allora, ad agghindarsi con più cura con la compiacenza delle madri che facevano finta di non capire.

*Jetta suspìri la donna chè schetta,
cu so matri si voli sciarriàri;
avi lu fusu 'mmanu e cci lu jetta:
- Mamma, sirvìzu 'un vi nni nni vògghiu fari,
ora la vògliu bona la fallètta
e lu jippùni 'nsina lu faràli.
L'occhi a lu celu e suspìri chi jetta!
- Mamma quannu m'aviti a maritàri?*²²

19. Lasciate perdere questi terrazzani: sono cattivi.

20. Lasciate perdere questi pescatori: sono cattivi.

21. Sant'Agnese / uno di questa chiesa / Santa Maria / uno di questi ne vorrei.

22. Emette sospiri la donna da sposare / con la madre vuole litigare / ha il fuso in mano e glielo getta / Mamma faccende non ve ne voglio fare / ora voglio un vestito elegante / e lo scialle ed anche il grembiule / con gli occhi al cielo emette sospiri / Mamma quando mi darete un marito.

Spesso era il vicinato a chiacchierare sulle tresche amorose e allora si doveva ricorrere al fidanzamento ufficiale “*pi un fari parlari i vicini*”.²³

Un modo di dire, a tal proposito, così recitava:

*U patri t'addòta,
e lu vicinàtu ti marìta.*²⁴

Se era vero, infatti, che il padre procurava la dote alla figlia era altrettanto vero che i vicini di casa, cui quasi sempre ci si rivolgeva per informazioni, avevano un ruolo importante nel fornire indicazioni alla famiglia del pretendente.

I vicini di casa, poi, fornivano informazioni favorevoli sulla ragazza da marito onde il modo di dire messo loro in bocca: *cu nàsci è bèddu, cu si marìta è bonu, cu mori è santu*²⁵. Era presente una certa nota di ipocrisia! I guai cominciavano quando tra vicini non correva buon sangue e, allora, difficilmente la ragazza si sarebbe sposata; nel qual caso o si cambiava quartiere o si ricorreva a fattucchiere che togliessero il malocchio.

Altrettante notizie favorevoli venivano fornite dalla *messaggera*²⁶ che, per conto della famiglia del giovane, andava a chiedere la mano della ragazza alla di lei madre.

Un canto così recitava:

*La bedda ca si voli maritàri
quantu la loda la so messaggèra!
dici ca sapi cùsiri e tagghiàri,
e un sapi fari un mècciu a la lumèra!
Dàticci na cammisa a ripizzàri:
nun ci trova né modù né manèra;
va dàticci na tàvula a cunzàri,
ca s'arrimìna comu na bannèra.*²⁷

23. Per evitare che i vicini possano fare commenti sgradevoli.

24. Il padre ti dà la dote / e i vicini ti fanno sposare.

25. Chi nasce è bello, chi si sposa è buono, chi muore è santo.

26. Una specie di ruffiana, colei che era incaricata di attingere, in ogni modo, informazioni.

27. La bella che vuole maritarsi / quanto la loda la sua ruffiana / dice che sa cucire e tagliare / e non sa fare il lucignolo alla candela / datele una camicia a rammendare / non trova modo o maniera per farlo / datele una tavola da apparecchiare / sa solo dimenarsi come una bandiera e nient'altro.

Quando la “*messenger*” aveva tastato la strada, era il momento in cui la madre del giovanotto poteva recarsi in casa dell'amata portando sotto la mantella un *pèttini*²⁸ per tessere. Alla probabile futura consuocera che le apriva la porta chiedeva: *cummàri haju stu pèttini ch'è bonu, ma pi lu tilàru mi nni sirviria unu di sidici o di nòvi: mi lu putissivu favurìri?*²⁹ L'accentuare quel *si(dici)* o quel *nò(vi)* era una implicita richiesta di risposta positiva o negativa. La risposta poteva essere: *sì, l'haju*³⁰ e allora era cosa fatta, oppure: *nò nun l'haju*³¹ e tutto andava a rotoli.

A Mazara le madri delle fanciulle che si trovavano ad intavolare un discorso di fidanzamento, cercavano conforto ponendosi dietro la porta di una chiesa distante dalla loro casa e, dalle parole che sentivano pronunciare alle persone che si trovavano, casualmente, a passare, traevano auguri di un felice o infelice fidanzamento. (*scutu* anche questo).

Il Pitre scrive e mette in bocca ad U. A. Amico³² il seguente racconto ericino: “*La madre di mio suocero narrava che nei tempi andati era costume che il padre di una ragazza in età da marito la facesse montare sopra un asino e poi la mettesse in giro per la città bociando (sic) ad ogni svoltata:*

*Haju na bedda figghia a maritàri,
sapi tèssiri e filàri,
sapi beni arriccamàri,
e àutri cosi sapi fari...³³*

e la figliuola rispondeva:

La cosa chi è!³⁴

Lo stesso Amico, però, lascia qualche dubbio sulla veridicità dell'usanza: “*non potrebbe essere questa un'antica satira dei trapanesi contro i montesi?*”³⁵

28. Pettine.

29. Comare, ho questo pettine che è buono, ma per il telaio me ne servirebbe uno da sedici o da nove: me lo potreste favorire?

30. Sì, ce l'ho.

31. No, non ce l'ho.

32. Erudito ericino. (Erice 1836-Palermo 1917)

33. Ho una bella figlia a maritare / sa tessere e filare / sa bene ricamare / ed altre cose sa fare...

34. La cosa è proprio così. v. G. Pitre: Usi e Costumi, Vol. II, Ed. Forni, Bo, pag. 26.

35. I montesi sono gli abitanti di Erice. Famosi erano i contrasti tra le due cittadine.